

BUSSADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°416 NOVEMBRE 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 8.11.2018

BOB DYLAN

MORE BLOOD, MORE TRACKS

INTERVISTE
BILLY F. GIBBONS
LUCERO
BANDITOS

BEATLES - WHITE ALBUM
MOTT THE HOOPLE
TEDESCHI TRUCKS BAND

MARIANNE FAITHFULL - MARK KNOPFLER - BETH HART
ROSANNE CASH - RYLEY WALKER - APPLESEED 21ST ANNIVERSARY
GRETA VAN FLEET - JOHN HIATT - ERIC CLAPTON - JOHN LENNON
DAMON FOWLER - CHARLIE HADEN & BRAD MEHLDAU - CALEXICO

ISSN 1827-5540



ca *No One's Trying To Kill You*; la toccante chiusa di *Happy Song*. Il cantautore di Bill Ryder-Jones affonda le sue radici nell'indie-rock anni 90, qui e là ricorda il passo lento dello slowcore o si affida alla lezione di quegli irregolari che con fare lo-fi svecchiarono, togliendola dalla secche della maniera, l'idea stessa di canzone d'autore applicata al rock. Teniamocelo stretto perché, sia pur senza proclami e senza essere troppo appariscente, Ryder-Jones è un musicista raro, di quelli che di tanto in tanto è un piacere ritrovare, soprattutto per ricordarci come mai affidiamo tanto del nostro tempo a questa cosa chiamata rock.

Lino Brunetti

GRETA VAN FLEET

ANTHEM OF THE PEACEFUL ARMY

REPUBLIC RECORDS

★★★



Scelgono una copertina di sapore cosmico psichedelico, ricorda gli Hawkwind, la giovane band dei Greta Van Fleet per il loro terzo disco, in realtà i primi due erano dei mini CD. *Anthem of the Peaceful Army* non cambia l'impressione avuta con *Black Smoke Rising* e *From The Fires* ovvero i tre fratelli Kiszka, cantante, chitarrista e bassista ed il batterista Daniel Wagner, aspirano ad essere una copia aggiornata dei **Led Zeppelin** e ci mettano tutto il loro impegno e la loro buona tecnica per assomigliare agli illustri

genitori. Riffoni di chitarre elettriche, impennate ritmiche, la voce in falsetto alla Robert Plant (ma che differenza), un massiccio martellamento in nome dell'hard-rock più granitico, distorsioni prese di sana pianta da Jimmy Page, qualche ballata epica come sanno fare (bene) i gruppi metal, questo è il loro menu, ribadito con una produzione più accurata anche nel terzo lavoro. Quindi nulla da dire, i vecchi del rock sorrideranno e magari ritireranno fuori dagli scaffali il secondo e terzo dei Led Zep, nel primo c'era il blues che i Greta Van Fleet non hanno, oppure *In Rock* e *Fireball* dei Deep Purple, tanto per non spendere euro inutili, mentre i giovani, e speriamo, si scaldano per aver trovato un gruppo che suona nudo e crudo come una volta, come nei dischi del padre. Ma al di là delle diverse reazioni generazionali si tratta ora di capire se ricalcando queste tracce, ad un certo punto, una volta riconosciuta la strada, i ragazzi in partenza da Frankenmuth nel Michigan, città americana che più tedesca non si può, famosa per il suo pollo fritto, la musica polacca e Babbo Natale, saranno in grado di proseguire da soli attraverso un orientamento esclusivamente personale, perché una strada battuta e conosciuta è sempre difficile da abbandonare. Poteva sembrare così all'inizio anche per i Black Crowes, quando venivano definiti degli imitatori di Stones e Faces ma poi i *corvacci* si sono ritagliati una loro via, hanno acquistato stile e scritto grandi canzoni e sono diventati una delle migliori rock n'roll band dello scorso fine secolo. Le correnti di pensiero, intorno ai Greta Van Fleet, estroso nome preso in prestito da una vicina di



Greta Van Fleet

casa, si orientano su due direzioni: da un lato c'è chi li etichetta come band derivativa e poco originale con quei parallelismi innegabili, e dall'altro c'è chi li osanna come i profeti della rinascita dell'hard-rock. Dalla loro parte c'è che vengono dal Michigan, una terra che ha dato molto all'hard-rock, basti pensare a MC5, a Stooges, al primo Bob Seger, a Ted Nugent tanto per fare i nomi più conosciuti, quindi sono cresciuti su un terreno fertile e le prerogative per una loro maturazione e personalizzazione ci sono tutte. Aspettiamo e godiamoci, se possibile, questo *Anthem of the Peaceful Army* con tutte le sue ingenuità ma con l'indubbio entusiasmo che traspare da questi solchi e da questi ragazzi. Non che il talento sia manchevole, e come spesso accade, a notarlo per primi, in un'intuizione dal sapore di dollari, sono produttori e major che, una volta adocchiato il soggetto, mettono in moto tutto quello che sta attorno al dispositivo per creare *the next big thing*. I Greta Van Fleet sono una macchina dall'ottima resa, anche perché costruita da ingegneri del calibro di Marlon Young, Al Sutton e Hershel Boone (già produttori di

Kid Rock, Pop Evil, Sponge) e dalla Republic Records ovvero affiliazione Universal. Il rischio è che le accelerazioni esagerate su un motore non ancora messo a punto, soprattutto se a condurre il mezzo ci sono dei neopatentati, lo brucino. Giovani poco sopra l'età consentita per gli alcolici ma già in grado di confezionare un hard-rock di buona fattura con acuti spacca-verti. Il quartetto composto dai tre fratelli Kiszka, di cui Joshua alla voce, il suo gemello Jacob alla chitarra e Samuel al basso, e dall'amico di scuola il batterista Daniel Wagner, dimostra in questo disco di avere sufficiente energia per zittire, almeno in parte, le malelingue. La suggestiva *Age Of Man*, descrivendoci meraviglie del ghiaccio e della neve, inizia morbida, cupa, fluttuante, prima di lanciarsi in una progressione epica con la voce su alti registri ed un mellotron di altri tempi, *The Cold Wind* è vento freddo del Michigan e Joshua Kiszka rimane ancorato a quel provocante falsetto, orgasmico e appassionato che fu di Robert Plant. *Lover Leaver (Take Believer)* spicca accattivante con la sua lunatica parte centrale fatta di contrappunti tra la potente chitarra e la voce

urlante, la linea di basso pompa a livelli massimi, spingendo la sezione ritmica fino all'ipnosi, mentre in un mix psichedelico e furioso il cantante dipinge l'immagine vivida di una tentatrice che ha usurpato la sua anima. Ma i Greta Van Fleet sono capaci anche di affascinare con quella tenerezza che trasuda dall'incantevole ballata *You're The One*, che scompensa un equilibrio ormai livellato su suoni crudi e duri, e ci mostra quel lato romantico che spesso le band metal e hard-rock, col loro approccio epico, riescono ad esprimere con intensità, tra chitarre acustiche e intrecci di voci appassionate. Così come colpisce la leggerezza della successiva *The New Day*, scanzonata e limpida mentre in *Mountain Of The Sun* fa capolino una slide di sporco southern rock. *Brave New World* è invece una composizione che strizza l'occhio al prog e al rock sinfonico con quell'atmosfera ombrosa e cupa, quasi gotica, mentre il riff acustico e nostalgico della *title track* cavalca un sound alla Rainbow e mostra tutta la spavalderia dei Greta Van Fleet una band che può fare breccia come fecero anni fa i Guns and Roses. Chi vivrà, vedrà.

Mauro Zambellini